

# Pena di morte e nuovi Ponzio Pilato

Si trovano sempre giustificazioni per le occasioni perse. L'abolizione della pena di morte non è un argomento di immediata «popolarità». Non ci si è mai arrivati per referendum. Nemmeno in Europa. Ci sono voluti leader, élite politiche ed intellettuali che avessero il coraggio di sfidare l'indifferenza, o l'aperta ostilità dell'opinione pubblica. In ciascuno dei Paesi dove fu abolita, nella seconda metà del Novecento, c'erano maggioranze che non sentivano il bisogno dell'abolizione o vi erano apertamente contrarie, in proporzione non molto diversa da quella in cui si divide attualmente l'opinione americana. Fu, come dire, una scelta di civiltà imposta «dall'alto in basso». Politicamente scomoda. Ora è condizione essenziale per far parte dell'Europa. Ma resta «scomodo» estenderla al resto del mondo. Si sono sentite le scuse: divergenze tra chi vorrebbe l'abolizione tout court e chi ritiene che sarebbe già molto puntare ad una moratoria, sospendere intanto le esecuzioni; dubbi sul momento, riluttanza a premere su un argomento che rischia di esacerbare le tensioni tra Europa ed America, dubbi sul fatto che una pressione europea o Onu possa concretamente avere influenza sugli Stati Uniti. A qualcuno potrebbe ricordare le

esitazioni, indifferenze, timori di esiti controproducenti con cui si giustificò il non voler far troppo chiasso quando Hitler cominciò a mandare gli ebrei nei campi di concentramento. Ma non c'è bisogno di forzare a questo punto l'analogia per concludere che la decisione per cui l'Italia rinuncia a non ripresentare all'Onu una proposta di moratoria mondiale per le esecuzioni capitali è un atto di rinuncia di leadership, di viltà internazionale. Ponzio Pilato non avrebbe saputo far meglio pur di non esporsi a fastidi. Se le élite che hanno fatto l'Europa avessero agito allo stesso modo avremmo probabilmente ancora la pena di morte. In fin dei conti erano dovuti passare un paio di secoli prima che le idee espresse da Cesare Beccaria nel *Dei delitti e delle pene* del 1774 (era anche allora un isolato) si tradussero in pratica universale sul vecchio continente. In Inghilterra la forca cessò di funzionare nel 1965. Il 79% per cento degli inglesi avrebbero voluto all'epoca che la si mantenesse. Nel febbraio scorso un sondaggio Observer-Icn ha rivelato che il 67% sarebbero favorevoli alla reintroduzione. In Francia, la ghigliottina era stata abolita solo all'inizio degli anni '80. Un sondaggio Sofres vent'anni dopo rivelava che il 44% dei francesi non

*Nel mondo sono molti gli Stati incerti sull'abolizione: per questo la decisione italiana di non ripresentare all'Onu una proposta di moratoria mondiale è un grave atto di viltà*

SIEGMUND GINZBERG

obietterebbe al suo ritorno. In Germania, quando fu bandita nella Costituzione del 1949 il 55% dei tedeschi, secondo l'istituto Allensbach, erano allora per la pena capitale (a metà anni '90, dopo l'unificazione, tornarono ad esserlo il 45% dei tedeschi dell'Est). Ora apparentemente due europei occidentali su tre sono fermamente contro, hanno insomma accettato quello che gli era stato imposto da un'élite che non temeva di contrariare gli orientamenti dominanti, per quanto potesse essergli «scomodo». Indietro non si torna. Ma nella nuova Europa dell'Est la proporzione è esattamente inversa. Che ne sarebbe se prevalessero opportunismi e viltà, tentazioni di calcolare la corrente? Anche in America quella della pena di morte è una storia di alti e bassi, zig zag, dighe che arginano e poi crollano. Un paio di secoli fa, quando gli europei ancora impiccavano, ghigliottinavano e garrotavano i

propri criminali, un pugno di Stati americani l'avevano già abolita. Un viaggiatore europeo, Alexis de Tocqueville, poteva osservare una generale «avversione alla punizione capitale», notare che «in nessun Paese la giustizia penale viene amministrata con più mitezza che negli Stati Uniti», arrivava a scrivere che «gli americani hanno quasi eliminato la pena capitale dai loro codici». Si ingannava, aveva sottovalutato evidenti spinte in direzione contraria (c'è chi ha osservato che non teneva conto di quel che succedeva nel Sud schiavistico). Passarono di moda le impiccagioni pubbliche (ma più lentamente di quanto si può pensare: l'ultima ci fu nel 1936). Ma inventarono la sedia elettrica (l'ultima è andata in pensione da poco). Dopo un costante declino, raggiunsero il record di esecuzioni nel 1935 (199). Nel 1968 si fermarono, per dieci anni, dal 1968 al 1978, non ci fu più un'esecuzione in tutti gli Stati Uni-

ti. Nel 1972 la pena di morte era stata praticamente abolita da una decisione della Corte suprema. Era «tecnica», riguardava l'assenza di garanzie nel modo in cui veniva comminata. E anche quella era una decisione «calata dall'alto», con coraggio, contro le correnti dominanti nell'opinione pubblica. Non teneva conto che già pochi anni dopo i favorevoli alla pena di morte erano il 65% contro il 28% di contrari (Poi i favorevoli superarono addirittura il 74%), e, soprattutto, delle rivendicazioni di indipendenza dei singoli Stati in materia di legislazione penale. Per i politici, opporsi alla pena di morte divenne eguale a dichiararsi deboli contro la criminalità. A fine anni '90 si tornò a centinaia di esecuzioni, migliaia di detenuti nelle celle della morte, l'America finì nelle graduatorie di Amnesty internazionale accanto a Cina e Iran. Non ci può fare niente nemmeno il presidente degli Stati Uniti (ammes-

so che ne abbia l'intenzione), figurarsi l'Onu, si sente obiettare dai «realisti». Eppure, anche in America ora il pendolo sembra muoversi in direzione opposta. Ancora una volta la spinta è venuta «dall'alto», dalla decisione di un governatore 68enne dell'Illinois, George Ryan, che pure era stato eletto su una piattaforma pro-pena di morte (è un repubblicano conservatore), di sospendere prima (nel 2000), e poi commutare (all'inizio di quest'anno) tutte le 167 esecuzioni in attesa nel suo Stato. Non per ragioni di «principio», ma per crisi di coscienza sull'elevato numero di condannati poi rivelatisi innocenti. L'hanno criticato, gli hanno dato dell'«anti-democratico» per non aver seguito i sentimenti popolari, del «farmacista anziché giurista». Ma l'iniziativa, per controcorrente e disperata che fosse, ha avuto effetti a catena: sono calate le esecuzioni, persino il Texas che con Bush governatore aveva il record nazionale è ora in coda, si fa strada l'idea di una moratoria nazionale. Anche se altri governatori, come Mitt Romney del Massachusetts (uno dei 12 Stati senza pena di morte, ora la vogliono invece reintrodurre, sia pure con garanzie «scientifiche» sulla colpevolezza del giustiziato. E alla Casa Bianca sembrano al momento più preoccupati di poter condannare a morte i «terroristi» anziché catturarli a debellarli. «La pubblica passione del pubblico per l'assoggettamento dei crimini più efferati alla massima punizione fa sì che i legislatori abbiano paura di intervenire; contagia corti e governatori, spinge i pubblici accusatori a non voler veder messo in discussione il proprio lavoro, porta coloro cui spetta la grazia a doversi destreggiare tra dispiacere del pubblico e la tentazione di giocare a fare Dio», spiega Scott Turow, che nel suo ultimo bestseller, *Reversible Errors*, ha raccontato la propria conversione da fautore a avversario della pena di morte. Non è solo l'America a trovarsi in bilico. Ci sono Stati che hanno abolito di recente la pena di morte (ultima l'Armenia), altri che ci stavano pensando e hanno finito col soprassedere (la Russia), altri che esitano (India) o non ne vogliono sapere (Cina). In molti dei casi la direzione del pendolo dipende dalla misura in cui la leadership è disposta ad affrontare la possibile «impopolarità» o tende a strumentalizzare la pena capitale per fini propri. Una spinta può decidere in un senso o l'altro. Da che parte volevano essere ricordati coloro che nel Parlamento italiano della questione hanno preferito «lavarsene le mani»?

## Il rischio del ricatto

UMBERTO ECO

I parenti di un tizio morto di dolore perché è stato licenziato saranno tentati di dire che il responsabile di quella morte è il capoufficio. E così, quando qualcuno ha ucciso Biagi, qualcun altro ha ricordato che Cofferati aveva pronunciato parole severe nei confronti del suo progetto. Vedi, si è detto, Cofferati ha contribuito a diffondere un'atmosfera di odio nei confronti di Biagi. Non era vero, Cofferati aveva parlato quando Biagi era vivo e aveva tutto il diritto di esprimere il suo dissenso. Ma capisco ancora le reazioni emotive dopo il fatto. Quello che preoccupa è che invece qualcuno possa dirmi «non criticarmi, perché poi se qualcuno mi farà del male sarà stata colpa tua!». Questo è ricatto bello e buono (e oltretutto, secondo me, mena gramo).

Guai se non si potesse attaccare un avversario politico solo perché si teme che poi un folle, elaborando paranoicamente i motivi del dissenso, abbia reazioni violente. D'altra parte, se si ripercorre tutta la storia del terrorismo occidentale degli ultimi decenni, dai tupamaros alle brigate rosse, si vede che scopo dell'atto terroristico è proprio quello di creare un clima di terrore tale da indurre a reazioni autoritarie, così che le masse avvertano finalmente l'insostenibilità della situazione e si ribellino. Che poi il calcolo non sia mai riuscito, e il terrorismo abbia prodotto «desaparecidos» e non «revolución», è un altro paio di maniche. Per queste ed altre ragioni appare singolarmente preoccupante l'atmosfera che

si è creata nel dibattito che oppone l'Unità a Giuliano Ferrara. L'Unità attacca Ferrara per una cena con Berlusconi (tra l'altro non era neppure una notizia travolgente) e Ferrara afferma che così facendo si arma la mano di possibili terroristi contro di lui. Il messaggio viene raccolto, e c'è stato chi ha affermato che l'Unità dovrebbe essere chiusa. Credo che chi sceglie queste forme di polemica si assuma una grave responsabilità politica, di cui spero non si debba parlare nei libri di storia di domani, nel senso che ancora confido che simili atteggiamenti non producano risultati nefasti.

Questo testo è tratto dalla rubrica di Umberto Eco «La bustina di Minerva» pubblicata sull'Espresso di questa settimana



## Mala tempora di Moni Ovadia

### EBREI E SINISTRA, I PREGIUDIZI INCROCIATI

Ci risiamo. Il pregiudizio antisemita rispunta fuori con ritmo periodico imprevedibile, al punto da apparire maniacale. Lo strumento che diffonde il virus può essere la dichiarazione di un politico che ha i freni inibitori in avaria (è di recente accaduto in Germania), l'articolo di un giornalista che vuole far colpo, l'uscita estemporanea di un regista nostalgico, le facce di un primo ministro o le sparate di uno storico revisionista che ammicca al negazionismo. Questa volta si tratta di un sondaggio proposto ad un campione di 7.500 cittadini europei per tastare il polso agli umori che circolano nella nostra Unione riguardo ai temi caldi dell'agenda politica. Fra le domande rivolte, ve n'era una così capziosa e mal posta da essere offensiva per chiunque non abbia rinunciato a far uso delle proprie capacità intellettive. A

quella domanda che sostanzialmente chiedeva quale fosse il paese più pericoloso per la pace nel mondo dando la possibilità di scegliere fra un elenco di dieci paesi, il 59% del campione selezionato ha risposto: Israele. Com'era prevedibile una domanda idiota posta senza elementi di ponderazione, ha prodotto una risposta di allarmante imbecillità. Le reazioni ovviamente non si sono fatte attendere. Si sono levate vibranti voci di protesta in Israele e in tutte le comunità ebraiche e molte sono state le attestazioni di solidarietà rivolte ad israeliani ed ebrei. Le destre, come da copione, ne hanno approfittato per aggredire strumentalmente il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi non vergognandosi di attribuirgli la responsabilità dell'accaduto, quasi fosse stato lui a scegliere le modalità per effettuare l'in-

indagine che conteneva la domanda incriminata e la relativa ributtante genericità della risposta data. La mala pianta dello stereotipo sembra instirpabile soprattutto se si parla di certe categorie di persone: gli ebrei, gli extracomunitari, i musulmani, gli albanesi eccetera. Quello a proposito degli ebrei, fra i semi velenosi, è il più antico e profondo. Se diffondi notizie strampalate sul potere occulto degli ebrei, trovi molta gente disposta a crederci e fra questi non tutti sono rozzi e ignoranti. Le ultime in ordine di tempo sono state: 1) Non c'erano ebrei nelle Twin Towers 2) la guerra preventiva di George W. Bush & C. contro l'Iraq è la guerra degli ebrei. Quando si tratta di ebrei queste argomentazioni uniscono sempre nel loro assolutismo da verità rivelata l'estrema destra e l'estrema sinistra. Ora, che la cultura neo nazista e

neo fascista sia brodo di coltura dell'antisemitismo è logico e coerente, ma il fatto che il pregiudizio antiebraico circoli con il passaporto di piena legalità negli ambiti della sinistra, in particolare di quella radicale, è davvero molto grave e rappresenta al tempo stesso un vulnus ed un danno. Questo fenomeno oltre a colpire gli ebrei in generale getta grave discredito sulla sinistra stessa e infanga la credibilità e la dignità di tutti gli ebrei che consapevolmente militano nei partiti o nei movimenti di tradizione riformista e marxista. Quest'ultimo episodio ha dato il destro a Fiamma Nirenstein, giornalista e scrittrice, di pubblicare su Liberal un articolo duro e appassionato di cui ho avuto modo di leggere alcuni estratti sulla «Stampa». La Nirenstein denuncia con forza il pregiudizio antiebraico ed in particolare quello anti-israeliano ed arriva alla conclusione che oggi l'antisemitismo ha il suo principale focolaio nelle sinistre. Molte delle sue argomentazioni

polemiche contengono elementi di verità ma, a mio parere, anche se comprensibilmente esasperata da molti odiosi attacchi alla sua persona, la Nirenstein rischia di mettere in moto contro le sinistre quello stesso pregiudizio che denuncia contro gli ebrei ed Israele mentre, proprio lei dovrebbe ben sapere che è inaccettabile fare di tutte le erbe un fascio. L'accusa principale che la giornalista rivolge alle sinistre è quella di non concedere ad Israele il sacrosanto diritto alla difesa dal terrorismo, ma elude il merito principale della questione: la quarantennale occupazione del popolo e delle terre palestinesi da parte israeliana e, ancora più grave, la colonizzazione a macchia di leopardo, fatti che la parlamentare israeliana Yael Dayan ha definito il padre e la madre di tutti i problemi. Esponenti autorevoli della sinistra israeliana - sì, la sinistra esiste anche in Israele! - come l'ex presidente della Knesset Avram Burg, hanno avuto parole molto dure sul perdurare dell'occupazione e

delle sue nefaste conseguenze sulla fibra morale del proprio paese. Criticare onestamente le politiche dei governi israeliani, in particolare quella dell'attuale ministro Ariel Sharon, non è segno di essere antisemita o anti-israeliano, è normale esercizio di libertà di pensiero. Lo scrittore Alef Beyt Yehoshua, proprio sulle pagine del nostro giornale, ha spiegato che i veri amici sanno criticarti per i tuoi errori. Il nostro giornale, che è di sinistra, è diretto da Furio Colombo di cui è nota la grande sensibilità verso i temi che riguardano gli ebrei. Io sono fiero di scrivere su questo quotidiano di sinistra, di dare il mio piccolo contributo alle grandi battaglie per la democrazia, per l'uguaglianza e per la piena dignità dei diritti di tutti gli uomini e le genti, fra questi il diritto del popolo palestinese ad avere una sua nazione nella pienezza delle sue prerogative e contestualmente, quello di Israele a vivere riconosciuto in pace ed in piena sicurezza nei propri confini.



cara unità...

## Libertà di stampa, sappiamo chi è la vittima

Andrea Talmelli

Caro direttore, il Presidente del Consiglio evidenzia l'ostracismo manifestato al Suo Governo dall'85% dei quotidiani venduti in edicola. Non sappiamo su quali elementi il Capo del Governo formuli le Sue osservazioni. Del tutto comprensibili, invece, gli attacchi alla rete di vendita (edicole) perpetrati dai Ministri Marzano e Gasparri, intenzionati a ridurre ulteriormente il pluralismo dell'informazione attraverso una riforma del sistema distributivo della stampa che finirà, qualora approvata, per mettere definitivamente in ginocchio la stessa libertà di stampa. Semestre italiano, speriamo che passi presto. Francesco Sarli. Il semestre italiano di presidenza Ue. Speriamo che passi presto. A cosa mi riferisco? Al semestre italiano di presidenza Ue. Speriamo che passi prima che Berlusconi e C.

non finiscano per compromettere quel poco di credibilità internazionale di cui ancora gode il nostro paese. Era cominciato subito male quando, nel suo discorso di insediamento, Berlusconi aveva apostrofato l'eurodeputato tedesco Schulz chiamandolo «kapò» nazista. A distanza di qualche mese non si può fare a meno di registrare, da parte della presidenza italiana, una serie preoccupante di passi falsi, su argomenti di indubbio spessore politico e sociale. Mi riferisco principalmente a due temi di politica comunitaria, la moratoria sulle esecuzioni capitali e il mandato d'arresto europeo, sui quali la presidenza italiana si era positivamente impegnata davanti all'europarlamento. È di queste ultime ore la notizia della retromarcia italiana su entrambe le problematiche. Noi italiani, dentro i nostri confini, siamo purtroppo abituati a questi continui voltafaccia dei nostri governanti, speravo che, mettendo il naso fuori, costoro avessero almeno quel minimo di pudore che gli impedisse di screditare l'immagine e l'onorabilità del nostro paese di fronte ai partner europei.

## L'infibulazione non è una pratica islamica

Laura Terzani

Cara Unità, un invito e una precisazione. In questi tempi di crociate,

controcrociate, processioni e crocifissi che vengono rimossi e rimessi bisogna stare attenti alle notizie che si danno. Lo dico a proposito delle due bimbe che a Bergamo rischiano l'infibulazione e che, stando alle vostre parole, rischierebbero secondo il rito musulmano. L'infibulazione non è un rito legato alla religione islamica ma una pratica tribale prereligiosa, quindi pre islamica, precristiana, pre... che risale ai faraoni e che interessa una vasta area dell'Africa subsahariana.

## Distinguiamo chi causa i guai e chi tenta di risolverli

Paolo Rossi

Cara Unità, facciamo del male! L'imperativo categorico morettiano è sempre di straordinaria attualità nella sinistra italiana. Così il tema dell'ennesima drammatica inadempienza governativa viene soltanto sfiorato da un articolo il cui facile bersaglio diventa invece chi, in assenza di risorse e di leggi adeguate, cerca, nei limiti del possibile, di evitare che il danno derivante da una situazione per molti aspetti kafkiana ricada sulla testa degli studenti. Mi riferisco all'articolo di Nico Pitrelli «L'università degli slaurati» (l'Unità 1/11/03), che mi sembra una buona occa-

sione perduta per ricordare che, a fronte di cinquanta «vecchi laureati» per i quali si è trovata una soluzione, forse cervellotica ma certo efficace, ce ne sono altri cinquantamila, ancora privi di occupazione stabile, ai quali apparentemente nessuno ha pensato. E che tutti quanti, sulla base delle normative vigenti (italiana ed europea), saranno prima o poi inesorabilmente discriminati perché il loro titolo è legalmente «di primo livello». Mentre invece, paradossamente per paradossale, sono già oggi discriminati i nuovi «laureati specialisti» che, sempre per inadempienza ministeriale, non vedono riconosciuta la validità del loro titolo (di secondo livello!) da provveditori e altri enti pubblici privi di direttive e di fantasia. Capisco che tutto questo è una goccia nel mare dei problemi dell'Università, che a sua volta sono una goccia nel mare dei problemi del Paese. Ma se dobbiamo occuparcene, per favore, prendiamocela con chi i problemi li causa, e non con chi cerca di risolverli.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it